

G. LAFONT, *Che cosa possiamo sperare?*, EDB, Bologna 2011, pp. 240, € 25,00.

Il testo è una delle ultime fatiche del teologo francese. L'età definita dal Salmo "per i più robusti" (*Sal* 90,10), affina ancor più lo sguardo panoramico e sapienziale che da sempre caratterizza le opere di questo pensatore fine, acuto e ironico. L'ironia (punta di diamante dell'intelligenza che riconosce bene le dimensioni delle cose e delle idee nella misura in cui si ridimensiona) si coglie fin dalla prima pagina del testo, dove si comincia – per imbastire il tessuto di analisi antropologiche e teologiche così profonde e sottili – dalla liceità o meno della "caccia alla corsa" (15-19). Effettivamente, ad occhi attenti, perfino una pratica venatoria può diventare la scena di un confronto di costumi e idee, di visioni di uomo e di mondo la cui intricata complessità Lafont intende ricostruire con perizia e pazienza, ripercorrendo il tragitto del pensiero occidentale e del suo (in-)contro col cristianesimo. Grazie a questo spunto iniziale, il lettore è introdotto con gentilezza nella diagnosi dell'antropologia contemporanea, paradossalmente caratterizzata da una considerazione polare dell'uomo. Da una parte, infatti, si ha a che fare con un «uomo aumentato», reso ipertrofico dalla potenza della tecnica e dal pensiero ad essa sotteso, dall'altra lo stesso uomo appare evidentemente «espropriato» della realtà e della propria identità, dileguato nel processo evolutivo della biosfera, dove l'apparizione dell'umano rappresenta – direbbe Monod – un «caso» che la struttura molecolare del DNA ha trasformato in «necessità», prima che un'altra casualità lo modifichi completamente. Siffatta comprensione polare dell'uomo è diagnosticata come l'esito finale (nel senso che ne rappresenta per certi versi il culmine e per altri la fine) di un'e-

poca iniziata, conformemente all'ipotesi di Karl Jaspers, come «periodo assiale» (29-32), verso il VI secolo avanti Cristo. In siffatto periodo comincia un processo, comune a Oriente e Occidente, di emancipazione dal simbolico e religioso, al fine di elaborare un pensiero "universalizzante", tendenzialmente sospettoso di qualsivoglia forma di legame. Con sguardo "da geologo", Lafont opera un carotaggio nella storia della cultura, mostrando come il suo livello superficiale (ormai quasi area inedificabile per la buona convivenza umana) sia sostenuto da strati nascosti e dimenticati, a volte distinguibili nettamente, altrimenti a tal punto metamorfizzati e conglomerati da essere quasi irriconoscibili. Con la competenza che in altre opere si è già apprezzata, il teologo benedettino scansiona la complessa stratificazione platonica che in alcuni momenti ha esercitato una pressione così alta da metamorfizzare lo stesso cristianesimo, quasi assorbendolo in una mistica dell'unità, sospettosa di qualsivoglia differenziata molteplicità del reale. Il minerale platonico è rilevato anche in conformazioni che apparirebbero diversissime ad uno sguardo superficiale: in Spinoza, Hegel, Marx, in Teilhard de Chardin, in certi modi di considerare l'evoluzione, nel "modello standard" circa l'origine del cosmo, nel credito assoluto dato alla matematica e alla genetica. Quanta conoscenza e rispetto (senza frettolosi sponsali e concordismi) si trovano in queste pagine nei riguardi della fisica e della biologia! (45-108). L'antico studio di San Tommaso (il dottorato di ricerca di Lafont sulla struttura della *Summa Theologiae* è tuttora punto di riferimento per chi intenda accostare la grandiosa opera tomiana) conferisce al teologo francese padronanza e abilità nell'analisi puntigliosa e garbata dell'altra grande componente *geologica* del terreno occidentale, vale a dire

TEOLOGIA

rivista della facoltà teologica
dell'italia settentrionale

| | | | |
|------------|-----------|-------|-------------------|
| Anno: 2012 | Numero: 1 | Data: | Pagina/a: 146-147 |
|------------|-----------|-------|-------------------|

L'ontologia aristotelica e il suo felice incontro con la grande Scolastica che fungono da antidoto al monismo platonico, giacché *realisticamente* riconoscono il valore dell'unità nella distinzione che regola il reale. Tale realismo aristotelico-tomano non si troverebbe per nulla a disagio con gli studi meno virtuali e più "sperimentali" della fisica attuale. Tuttavia, anche la visione ontologica rischia di non rendere ragione dell'aspetto più opaco della libertà, vale a dire il male, senza la cui considerazione una visuale della realtà non sarebbe, appunto, *realistica* (109-161). Sia la differenza e la distinzione che fremono nell'unità del reale, sia il male suggeriscono di invertire l'ordine delle famose domande di Kant. La scansione kantiana «Che cosa siamo in grado di sapere?»-«Che cosa dobbiamo fare?»-«Che cosa possiamo sperare?» rappresenta infatti quasi l'emblema del pensiero assiale che, delegittimando il simbolico e il religioso, ha *s-misurato* e smarrito la realtà dell'uomo, rattristando la sua vita e la sua convivenza (29-32). D'altra parte «quando si arriva alla materia, alle cose, alla carne, l'errore e l'inadeguatezza della prospettiva non perdonano» (85). E sono proprio la materia, le cose, la carne, tanto apprezzabili quanto nella morsa della fragilità e del male, a richiedere l'inversione delle domande, ponendo come punto di partenza «Che cosa possiamo sperare?». Tale inversione segna di fatto una ripresa di ciò che il pensiero assiale – in nome di un pensiero universale/*uni-versalizzante* – aveva rimosso: il legame, l'affettivo, il simbolico, il rituale, il religioso... Quelle esperienze originarie ed elementari della vita che *pro-vocano* a riconoscere nella materia, nelle cose, nella carne il senso e il pozzo della speranza. Ecco allora la *pars construens* dell'opera che comincia proprio dall'esperienza elementare della nascita e del racconto, dove vita e contesto

di senso vengono trasmessi e ricevuti; e dalla considerazione del carattere fisiologico e non patologico del sacrificio del desiderio, che diviene la condizione di possibilità di ogni azione *umana* (163-203). Lafont armonizza qui temi sviluppati in *Dio il tempo e l'essere*, ricostruendo a partire dalla grammatica della nascita, del racconto e del sacrificio il vocabolario e il discorso sulla Creazione e la Pasqua di Gesù, dove materia, cose e carne incominciano a uscire dal dramma del male, *grazie* al sacrificio di sé, possibile solo *grazie* alla riconosciuta affidabilità di un legame originante (204-234).

Questo di Lafont è un libro che non solo il credente, il filosofo e il teologo apprezzeranno, ma anche il fisico e il biologo che si sentiranno ospitati e incoraggiati proprio nel momento in cui vengono ridimensionati. Tra i pregi dell'opera, oltre al coraggio di cimentarsi da credente con le domande dell'uomo tecnologico (e non solo del filosofo), sta un linguaggio facile e felice che rende accessibile anche la pagina più analitica. Apprezzabile è anche lo stile compositivo generale, dove il lettore ha l'impressione di essere testimone di un ragionamento e di una ricerca "in presa diretta", nel tempo presente della sua elaborazione (ecco ancora il racconto!). Avendo avuto modo di leggere il libro nell'originale francese, va pure evidenziata l'ottima traduzione di Daniele Gianotti.

GIOVANNI CESARE PAGAZZI